



## LO STATO: PADRE BENIGNO O ARCIGNA MATRIGNA?

**La pandemia** ha imposto la problematicità di alcuni aspetti fondamentali della società italiana: l'instabilità del rapporto di fiducia tra governanti e governati; l'inaffidabilità dell'interazione tra governo e regioni; l'obsolescenza di un apparato amministrativo macchinoso. La esiziale gravità di questi problemi è stata senz'altro innescata dalla sopravvenuta fragilità di una intera comunità esposta alla mortale aggressività del virus, ma è stata in particolar modo accentuata dalla persistenza di fratture che hanno inasprito la tensione intergenerazionale tra giovani e anziani; hanno ampliato il divario di genere tra donne e uomini; hanno incrementato la diffidenza reciproca tra dipendenti pubblici e lavoratori autonomi. Ne è conseguito un generale smarrimento dell'organismo sociale, che, scopertosi improvvisamente vulnerabile, ha dovuto far fronte a incombenze acutizzate dalla radicalizzazione di disuguaglianze croniche indotte dalla iniqua distribuzione della ricchezza prodotta in Italia.

**Il sopraggiungere** in autunno della seconda ondata, con la conseguente afflizione di contagiati e morti, è stato un trauma che, spazzando via l'ingiustificato ottimismo dell'estate, ha provocato un disorientamento al quale si è accompagnato l'insorgere di un latente stato di apprensione, esploso in spontanee manifestazioni di piazza in parte strumentalmente pilotate dall'ala oltranzista del negazionismo nostrano. In dicembre, le indagini di due accreditati istituti, l'Ispi e l'Ipsos, hanno infatti rilevato nel 57% degli intervistati la preponderanza della paura di una imminente recessione economica e di una drastica riduzione dei posti di lavoro. Inoltre, tra le minacce percepite è risultato di gran lunga al primo posto il rallentamento dell'espansione produttiva, da cui potrebbe verosimilmente derivare una perdurante crisi occupazionale. Tanto per avere un riscontro, nello stesso sondaggio il timore per la pericolosità degli immigrati è stato dichiarato soltanto dall'undici per cento del campione selezionato.

**La diffusione** di tali preoccupazioni è confermata dall'indagine promossa da Moneyfarm, una società di gestione del risparmio che provvede a fornire indicazioni per investimenti in settori redditizi. Il 46% degli interpellati, pur avendo attualmente la garanzia del posto di lavoro, ha confessato fondate incertezze sull'acquisizione nei prossimi decenni di una pensione all'altezza del costo della vita. Un altro indicatore della diffusa insicurezza che sta condizionando lo stato d'animo della maggioranza degli italiani è l'aumento dei risparmi, che denota la tipica reazione a un periodo di disagio sociale in cui le promesse annunciate vengono appannate dal tasso di avversità del presente. I depositi bancari sono infatti cresciuti di 126 miliardi di euro negli ultimi 12 mesi, nonostante la riduzione di 168 miliardi del Pil nazionale. La diminuzione della natalità, che ha fatto scendere quest'anno la popolazione italiana al di sotto della soglia di 60 milioni di abitanti, è il corollario del clima di precarietà psicologica diffusamente avvertito.

**La propensione** al risparmio, registrata dall'indagine condotta da Intesa Sanpaolo e il Centro Einaudi, è passata mediamente dall'11,8 al 20 per cento del reddito familiare, che si conferma così il serbatoio da cui si attinge per far fronte alle crescenti difficoltà. Le quali, però, hanno colpito soprattutto i cinquantenni e i sessantenni non ancora in pensione (25,4%), coloro che riscuotono meno di 1600 euro al mese e il 19,4% dei nuclei familiari costretti a richiedere aiuti economici; mentre hanno appena sfiorato (5,7%) la categoria di chi ha un reddito superiore ai 1600 euro. Difatti l'emergenza sanitaria ha confermato la tendenza alla polarizzazione che divide la fascia sociale in impoverimento da quella che si sta attestando su una posizione di dignitosa vivibilità.

**Nel corso** dei lunghi mesi dell'epidemia esperti di ogni genere ci hanno fornito, mediante i diversi canali di comunicazione di massa, un quadro più o meno condivisibile della situazione nazionale e mondiale. Ognuno di noi,

attingendo a fonti d'informazione più o meno affidabili, ha fatto lo sforzo di mettere a punto una rappresentazione approssimativamente convincente della realtà. Tuttavia, mettendo a confronto analisi di opinionisti di estrazione culturale differente e appartenenze ideologiche opposte, appare evidente che un tema è ricorrente in qualsiasi dibattito: la **centralità dello Stato** nel gestire la complessità di un evento epocale.

**Solo per restare** nel circoscritto ambito della mobilitazione del personale ospedaliero, del funzionamento dei centri di accoglienza dei malati, dello stanziamento delle risorse per l'acquisto e la somministrazione del vaccino si evince la portata dell'intervento della sanità italiana basata sul principio costituzionale del servizio universalmente garantito. Il sistema ospedaliero, nonostante la regionalizzazione delle prestazioni, ha sostanzialmente retto l'impatto con i devastanti effetti del Covid-19. Non sono mancati i contrasti tra i consigli regionali e il consiglio dei ministri, ma le divergenze non hanno compromesso l'efficacia terapeutica della cura, che è stata invece vanificata laddove erano stati smantellati i presidi territoriali.

**In campo sanitario**, come in altre aree della vita sociale, il parere degli opinionisti non verte tanto sul **"se"** e **"quando"** lo Stato debba e possa intervenire, quanto piuttosto sul **"come"** e a **"chi"** distribuire i fondi del gettito fiscale e di ogni altra forma di tassazione e proventi di cui esso dispone per assicurare ai cittadini servizi essenziali e pari opportunità. Ogni anno lo Stato accumula ricchezza che, attraverso la programmazione coordinata dei ministeri e l'approvazione del Parlamento, destina annualmente alla manutenzione del territorio, alla crescita delle attività produttive, al potenziale sviluppo del patrimonio di conoscenze, alla salvaguardia dei bisogni primari, alla difesa dei diritti civili. *Nessuno osa mettere in discussione questo fondamento che è il pilastro su cui si regge il funzionamento dello Stato nazionale moderno. Ciò su cui divergono le convinzioni è sul ruolo dello Stato.*

**Lo schieramento** neoliberalista, invocando meno tasse e meno regole, agisce per avere **meno Stato e più mercato**. È una formula semplice e accattivante, ripetuta ossessivamente per screditare lo Stato, che viene configurato come un dissipatore di denaro sperperato sia per sostenere un apparato amministrativo pletorico e inefficiente, sia per favorire investimenti improduttivi fagocitati dal clientelismo e dalla corruzione. Secondo le lamentele dei teorici del neoliberalismo, lo Stato dovrebbe invece avere un atteggiamento amichevole verso il sistema di mercato per facilitare le aziende che a proprio rischio impegnano capitali per incrementare il Pil e creare nuova ricchezza. L'idea che lo Stato sia un condensato di interessi parassitari porta alla conclusione che la sua funzione non deve disturbare gli automatismi delle leggi della libera iniziativa delle imprese. Anzi, per i sacerdoti del capitalismo, se proprio lo Stato volesse soddisfare il suo desiderio di protagonismo, dovrebbe dedicarsi a riparare i guasti causati dalle spericolate speculazioni che ciclicamente mettono in pericolo l'equilibrio della domanda e dell'offerta.

**Ed è esattamente** quello che è accaduto con la crisi finanziaria del 2007/08, determinata da una gigantesca bolla di titoli azionari venduti da banche e assicurazioni statunitensi a piccoli investitori fiduciosi di comprare mutui agevolati per l'acquisto delle loro case. Scoppiata la bolla per l'insolvenza delle grandi banche creditizie, l'impossibilità di far fronte ai pagamenti dei debiti ha travolto le banche statunitensi ed europee che avevano irresponsabilmente investito il denaro dei loro risparmiatori in speculazioni borsistiche. Con l'acqua alla gola e una ciclopica ammucciata di titoli tossici, le banche hanno richiesto e ottenuto l'intervento salvifico degli Stati, che con un poderoso stanziamento di miliardi di dollari e di euro si sono prodigati per salvare le banche e puntellare un sistema finanziario al collasso.

**Per capire** il disastro combinato dall'incoscienza degli speculatori si deve tenere presente che, sebbene il valore di mercato dei derivati venduti si aggirasse intorno ai 50 trilioni, il loro valore nominale in circolazione nel mondo superava i 700 trilioni di dollari. Una sproporzione incolmabile con la limitata liquidità a disposizione delle banche, se non fossero intervenute la Banca federale degli Stati Uniti e la Banca europea per tamponare la catastrofe con l'immissione di 20 trilioni di dollari. Più precisamente la Commissione europea, tra il 2008 e il 2010, ha approvato per conto dei Paesi Ue 4600 miliardi di euro di aiuti di Stato in favore delle istituzioni finanziarie. Si tratta di una cifra equivalente al 37% del Pil dell'Unione.

**La generosa** elargizione di denaro pubblico alle banche ha inevitabilmente impoverito i bilanci statali, che per essere risanati sono stati sottoposti a una severa revisione della spesa a danno di pensioni, sanità, istruzione, trasporti. La politica di austerità varata dai governi ha peggiorato la qualità dei servizi e ridotto il potere d'acquisto dei lavoratori. Ne è conseguita una recessione economica che ha portato all'aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile; alla contrazione dei consumi; alla riduzione degli investimenti statali necessari a stimolare da una parte la domanda di beni e prodotti e, dall'altra, l'offerta di lavoro con investimenti nella costruzione di infrastrutture, nell'avanzamento della ricerca scientifica, nella promozione dell'innovazione tecnologica.

**Tirando le somme** si deduce inequivocabilmente che **a pagare il prezzo della crisi sono stati i cittadini**, penalizzati dai disservizi, dalle disfunzioni e dalla politica di austerità degli Stati che, per evitare il fallimento delle banche, si sono accollati parte del loro debito. Eppure, la prodigalità degli Stati non solo non è stata riconosciuta, ma è stata addirittura colpevolizzata. A essere messa sotto accusa non è stata quindi la scellerata inclinazione all'azzardo del mercato azionario, bensì la mancanza di parsimonia dello Stato e la sua supposta incompetenza nel compensare le

entrate e le uscite del bilancio annuale. Così i governi, incalzati dalla lobby dei banchieri e dei loro brokers, hanno ceduto alle pressioni dei maggiori mezzi d'informazione e ai ricatti della Troika (*Commissione europea, Banca europea, Fondo monetario internazionale*), inaugurando misure restrittive come il vincolo del 3% sul deficit di bilancio. Una misura che sanziona gli Stati europei che lo superano e costringe a pagare pesanti interessi sul debito.

**Ricapitolando:** 1) *la smodata e incontrollata corsa al profitto delle banche provoca la crisi finanziaria di tredici anni fa;* 2) *per evitare il crollo del sistema finanziario controllato dalle banche, gli Stati s'indebitano per sovvenzionare gli istituti creditizi;* 3) *gli Stati emettono titoli (Bot, Cct, ecc.) per raccogliere i fondi necessari a puntellare il loro accresciuto debito;* 4) *i titoli emessi dagli Stati vengono in gran parte comprati dalle banche con la liquidità iniettata dai governi nelle loro casseforti;* 5) *gli Stati pagano agli istituti bancari gli interessi sui titoli precedentemente emessi per rifornire di liquidità le banche.*

**Risultato:** a) *nel 2012 lo Stato italiano ha pagato circa 85 miliardi di interessi (oltre due volte la cifra di una finanziaria) su un debito di oltre 2000 miliardi di euro;* b) *il debito aggregato dei Paesi Ue è cresciuto di 20 punti, passando dal 60 all'80 per cento del Pil nei tre anni immediatamente successivi allo scoppio della bolla finanziaria, a fronte di una spesa per il welfare state inchiodata da due decenni al 25% del Pil.*

**Leggendo** questi dati non si può certo affermare che gli Stati siano rimasti inattivi. Il loro intervento è stato infatti massiccio e costante, ma unilateralmente indirizzato verso noti beneficiari che paradossalmente protestano per una proclamata inerzia delle istituzioni pubbliche, colpevoli secondo il loro non disinteressato punto di vista di costituire una zavorra al dinamismo del mercato finanziario. Dalla critica a questo assioma muovono le riflessioni degli economisti neokeynesiani, i quali, consapevoli delle distorsioni operate dagli avventurieri della finanza, hanno messo in evidenza gli elementi destabilizzanti di operazioni spregiudicate che vengono regolarmente scaricate sulle spalle dei cittadini grazie alla **socializzazione delle perdite** di istituti bancari troppo grandi e ramificati per essere lasciati fallire.

**La recuperata** attualità delle teorie di Keynes, ha spinto diversi economisti a delineare un'alternativa al liberismo sfrenato e, per contenere le storture di un mercato borsistico insofferente a qualsiasi regolamentazione, hanno ribaltato la visione convenzionalmente accettata sulla **spesa pubblica**. La quale, *lungi dall'essere un costo, è al contrario una sorgente di valore che trasforma in opportunità produttive gli investimenti nell'aggiornamento del personale e dei dispositivi necessari all'ammmodernamento del sistema dei trasporti, dell'istruzione e della traduzione della ricerca scientifica in innovazioni tecnologiche.* Lo dimostrano gli esiti del finanziamento pubblico del governo statunitense allo sviluppo delle tecnologie aerospaziali della Nasa, da cui scaturirono tra gli anni '60 e '70 il **GPS, Internet, il touchscreen, l'uso degli algoritmi.**

**Le acquisizioni** raggiunte da quegli studi furono poi trasferite e messe a frutto dai tecnici che, dopo essersi formati nelle università e nei laboratori supportati dal denaro di enti a partecipazione statale, si licenziarono per mettersi in proprio. Semmai, secondo i neokeynesiani, è stata proprio la regressione dello Stato dalla sua funzione di propulsore di investimenti pubblici ad aver innescato un immotivato senso di inferiorità nei confronti della presunta intraprendenza del mercato. Il risvolto di questo improvvido arretramento ha inevitabilmente decretato l'illimitata espansione di imprese che, agendo ormai in regime di oligopolio, ostacolano l'espletamento della **funzione regolatrice** delle istituzioni statali.

**La mancanza** di controlli e freni inibitori ha consentito un compulsivo arricchimento di imprese soprattutto nel settore del capitalismo digitale. Un accordo firmato nel 1991 dal governo irlandese concesse alla Apple un trattamento fiscale privilegiato per incentivare l'insediamento di filiali sul proprio territorio. Da un'inchiesta della Commissione europea è risultato che questo trattamento di favore aveva permesso alle due filiali della Apple di pagare nel 2014 al fisco irlandese lo 0,005% di tasse. Se si tiene conto che l'aliquota sui redditi delle società in Irlanda è del 12,5%, si può capire quale margine di profitto è stato conseguito dalla Apple negli ultimi decenni. Se si aggiunge inoltre che l'azienda californiana evita di pagare le tasse negli Usa su circa 200 miliardi di dollari depositati all'estero, si spiega perché essa è stata nel 2018 la prima società statunitense quotata in borsa per un valore di oltre un trilione di dollari.

**L'azienda** fondata da Steve Jobs non è l'unica a godere di tali vantaggi. Ad essa si affiancano le altre quattro del *Big Tech*: Google, Facebook, Amazon, Microsoft. Gli effetti della concentrazione nelle mani di poche imprese ha favorito la centralizzazione e archiviazione di una immensa mole di dati che soltanto la cinese Baidu riesce parzialmente a contrastare. Google da sola detiene il 70% delle ricerche online negli Usa e il 90% in Europa. Facebook ha oltre 1,5 miliardi di utenti nel mondo. Amazon vende la metà dei libri negli Usa. La potenza economica, il flusso ininterrotto e l'arbitrario impiego di dati in loro possesso ha allarmato le autorità federali di 48 Stati negli Usa, che hanno accusato Zuckerberg e consimili di cannibalizzare o annientare le aziende rivali.

**Negli ultimi anni** le Commissioni antitrust di Usa e Ue hanno cercato di arginare l'espansione nel settore dei *social network*, avviando indagini e procedimenti sanzionatori. I provvedimenti non hanno però bloccato l'acquisto di YouTube da parte di Google, nonché di Instagram e Whatsapp da parte di Facebook, con cui le due società hanno conquistato

l'84% della pubblicità online. L'ascesa delle loro quotazioni in borsa, in seguito all'espansione della didattica a distanza e del lavoro svolto a casa, non fa che ribadire un predominio ormai incontrastato dovuto alla cessione della prerogativa detenuta un tempo dallo Stato nel gestire le informazioni riguardanti la vita privata dei suoi cittadini, ai quali era risparmiata l'ingerenza di poteri diventati troppo pervasivi per subire oggi l'ostruzionismo degli organismi istituzionali.

**Probabilmente la contesa** tra i colossi digitali statunitensi e la Casa Bianca sfocerà in un pragmatico compromesso, anticipato dal passaggio dell'amministratore delegato di Google al Pentagono. Erich Schimdt, il super esperto dei motori di ricerca e già presidente della Commissione nazionale di sicurezza, ha lasciato in primavera l'azienda californiana per andare a ricoprire un incarico di alto livello nella *Defense Innovation Board*, sancendo così la collaborazione tra le forze militari e uno dei pionieri nell'esplorazione delle intelligenze artificiali. L'obiettivo è quello di neutralizzare le minacce informatiche e immunizzare i dispositivi di protezione attraverso i quali transita quell'infinità di dati strategici su cui si costruisce l'egemonia della prima potenza economica mondiale, rivelatasi finora vulnerabile alla insidiosa penetrazione degli *hackers* russi e in affanno nel contendere la progressiva competitività dei rivali cinesi capeggiati dalla Huawei.

**L'Unione europea**, schiacciata tra la subalternità militare agli Usa e la strepitosa avanzata economica e tecnologica della Cina, ha provato a ritagliarsi una equidistanza annunciata in più occasioni ma rimasta tuttora irrealizzata. La sudditanza agli Usa è vincolata dall'adesione delle banche europee alla proliferazione del mercato finanziario delle transazioni borsistiche, che ha superato di 11 volte il Pil mondiale. *Ciò significa che sopra i 65 trilioni di valore reale prodotto ogni anno nel mondo si erge una piramide di 700 trilioni di dollari il cui valore è puramente nominale. Questa sbalorditiva fragilità dell'economia internazionale, seduta su una montagna di titoli fittizi, è stata aggravata dalla velocità delle transazioni, che negli Usa ha ridotto a 22 secondi il tempo medio di possesso degli investimenti azionari.*

**L'inafferrabilità** e l'opacità del mercato azionario hanno di conseguenza indebolito il compito di **interdizione e moderazione** degli eccessi, espletato nei anni passati dagli Stati dell'Ue, i quali, messi di fronte al fatto compiuto delle incontenibili insolvenze creditizie, si sono indebitati per circoscrivere l'emorragia delle perdite degli istituti finanziari.

All'incremento del debito statale si è abbinato successivamente il taglio alla spesa pubblica e l'aumento delle tasse, deliberati dai governi e autorizzati dai Parlamenti per pagare gli interessi sul denaro preso in prestito dalle banche private europee, visto che per statuto la Banca centrale europea non può prestare soldi agli Stati. Il circolo vizioso della crisi del 2007/08 si è drammaticamente concluso con gli ultimatum intimati dalla Troika alla Grecia e agli altri Paesi mediterranei, colpevoli di essersi indebitati oltremisura.

**A distanza di anni** da quei provvedimenti, che hanno favorito la stagnazione economica senza migliorare il rapporto tra debito pubblico e Pil, gli Stati dell'Ue non hanno ancora mantenuto fede alle due promesse fatte sia per contenere gli abusi delle banche sia per proteggere i risparmiatori. **Ovvero: a) separare strutturalmente le attività commerciali delle banche dalle loro attività di investimento in modo da sradicare l'arbitrio di puntare sul tavolo verde delle speculazioni borsistiche cospicue quote dei risparmi depositati; b) tassare le transazioni finanziarie apportando una maggiorazione all'imposta sui trasferimenti di proprietà delle azioni** (in Italia, per esempio, la Tobin tax è ferma a un misero 0,2%).

**Il ritardo** ormai decennale nel prendere decisioni, che segnano un cambiamento di rotta nella **benigna inclinazione** degli Stati a favorire le società finanziarie, **è suffragato dal prolungato attendismo nell'abolire la norma sullo spostamento della sede legale delle imprese private in Stati dell'Ue dove vige un regime di sgravi fiscali.** Succede così che, all'interno dell'Ue, gli Stati possano slealmente ma lecitamente farsi concorrenza tra loro per attirare investitori e insediamenti commerciali di imprenditori cinicamente orientati a sottrarre entrate all'erario dello Stato in cui sono nati e risiedono.

**Questa predisposizione** benevola della Ue, che consente ai privati di rifugiarsi in paradisi fiscali dove la tassazione sugli utili finanziari è irrisoria, assume toni parossistici in Italia, dove a usufruire dei vantaggi della delocalizzazione non sono solo *Mediaset, Luxottica e gruppi multinazionali come la Fca* (Fiat e Chrysler Automobili), ma persino aziende pubbliche. Del resto, il trasferimento della sede legale in Olanda è coerente con la privatizzazione sia dell'Eni, di cui tuttavia il Ministero del Tesoro e la Cassa depositi e prestiti detengono oltre il 30% della quota azionaria; sia dell'Enel, riconvertita in società per azioni nel 1992, ma di cui il Ministero del Tesoro rimane l'unico azionista. Alla luce di quanto è stato appena detto, si profila dunque un quadro contestuale in cui l'autolesionismo degli Stati europei prende nel nostro Paese le sembianze della beffa per decine di milioni di contribuenti che, pur vessati da un fisco che drena l'82% dell'Irpef da lavoratori dipendenti e pensionati, si vedono costretti ad assistere impotenti all'inasprimento della pressione fiscale, passata al 48,2% nel 2019 (+0,7%).

**Il volto austero da matrigna intransigente** dello Stato italiano si è manifestato più volte nel corso degli ultimi anni, quando i cittadini sono stati chiamati ad accettare la contrazione del potere d'acquisto di salari e stipendi, a supplire con i loro risparmi alla precarietà lavorativa di figli e nipoti, a integrare con le proprie risorse il mal funzionamento dei

servizi ripetutamente colpiti dai tagli governativi. Un esempio emblematico dell'insana tendenza dello Stato italiano ad attingere spensieratamente al patrimonio pubblico è il crescente disavanzo dell'Inps alimentato dagli interventi assistenziali. Per cui, *dei 95 miliardi di euro stanziati nel 2014, ben 77,5 miliardi sono stati assegnati ai lavoratori disoccupati e in cassa integrazione. I restanti 17,7 miliardi sono stati erogati a favore degli invalidi civili.*

**Come si può leggere** nei bilanci dell'Inps, tutte queste spese non hanno niente a che vedere con il prelievo dei contributi, accantonati nel corso di decenni di prestazioni lavorative per essere poi mensilmente restituiti sotto forma di pensione a tutti i possessori dei diritti acquisiti. *Per di più il bilancio dell'Inps beneficia del pagamento dell'Irpef da parte dei pensionati che, pur vedendosi prelevare circa 48 miliardi di euro all'anno, vengono accusati di essere i responsabili del deficit dell'ente.* In realtà se, come negli altri Stati europei, le funzioni assistenziali fossero gestite da istituti appositi, le entrate dell'Inps risulterebbero inequivocabilmente superiori alle uscite.

**Questa vocazione** dello Stato italiano a prosciugare il tesoro pubblico per sovvenzionare i privati è riscontrabile in tutto l'arco temporale che va dai primi decenni dell'unificazione fino ai nostri giorni. Tra il 1892 e il 1894 la Banca Romana fu al centro delle cronache per le plateali complicità tessute dal governatore dell'istituto bancario con il presidente del consiglio Francesco Crispi, con diversi ministri, con decine di parlamentari e un nutrito nucleo di giornalisti. Lo scandalo portò alla luce le speculazioni sui prestiti emessi per supportare lo sviluppo edilizio di Roma. *L'enorme buco dei crediti fu cancellato con la liquidazione della banca insolvente da parte della neonata Banca d'Italia, istituita per riformare l'intero sistema bancario.*

**Saltando dalla fine dell'800** ai giorni nostri, si constata che a cambiare sono i soggetti responsabili dei reati ma non la mentalità delinquenziale. Ci si riferisce alla situazione di dissesto riscontrata prima nei conti del Monte dei Paschi di Siena e, poi, delle Banche Popolari con in testa la Banca di Vicenza e quella di Bari. Per risanare i loro bilanci in rosso, lo Stato ha sborsato una somma intorno ai 18 miliardi di euro, dimostrando che è l'unico in grado di trasmettere quei segnali di garanzia, solidità e trasparenza indispensabili per ripristinare un clima di fiducia tra le banche e i loro clienti. *Peccato che una tale generosa magnanimità sia riservata soltanto ad alcuni specialisti in vertiginose acrobazie e opache operazioni architettate per occultare falsi in bilancio e vendite allo scoperto!*

**Dalle argomentazioni** enucleate nelle pagine precedenti emerge uno scenario poco edificante e assai sconfortante. Uno scenario che ha indotto lo studioso Luciano Gallino a chiudere la sua esistenza e il suo impegno civile con le amare parole riportate nella prefazione al libro finito di scrivere prima della sua morte: *"... noi siamo stati battuti due volte. Abbiamo visto scomparire due idee e relative pratiche che giudicavamo fondamentali: l'idea di uguaglianza e quella di pensiero critico" (Il denaro, il debito e la doppia crisi, Einaudi, 2015).*

**È difficile** porre obiezioni alla mesta considerazione del sociologo torinese. Tanto più se si prende atto che allo scetticismo degli elettori italiani in un'istanza di rinnovamento e riforme, incarnata un tempo dalla sinistra, è subentrato un tasso di credulità nella destra da rasentare il masochismo. Le aspettative da decenni disattese dallo schieramento di centro-sinistra hanno infatti generato un deprimente sentimento di sfiducia e rassegnazione che risale all'epoca dell'indiretto salvataggio di Mediaset da parte dell'allora primo ministro D'Alema, il quale si era illuso con la "Bicamerale" di assorbire Berlusconi nella palude del trasformismo parlamentare. *Senza soluzione di continuità, l'attuale governo PD - Cinque Stelle ha varato una norma che, bloccando la scalata del gruppo Vivendi capitanata dal francese Bolloré, lascia a Mediaset la maggioranza delle azioni.*

**Lo scontro** è ancora aperto, dal momento che la Corte di giustizia europea ha bocciato la scelta del consiglio dei ministri di blindare i gruppi televisivi ed editoriali italiani. Ma è significativo che ogniqualvolta si presenti l'opportunità di scalfire centri di potere consolidati, in cui interessi privati e collusioni pubbliche si intrecciano, i politici escogitano soluzioni a vantaggio esclusivo dei privati. Così come accadde con il governo di centro-destra che, sbandierando nella campagna elettorale del 2008 lo slogan dell'Alitalia agli italiani, ne sospese la vendita all'Air France e chiuse un accordo che trasferiva il 75% della compagnia di bandiera a una ristretta cerchia di italianissimi imprenditori. Come è finita lo sappiamo: *Berlusconi vinse le elezioni, lo Stato si accollò il pagamento di sette anni di cassa integrazione a sostegno dei licenziati, la compagnia aerea non si riprese e alcuni anni dopo fu rimessa sul mercato per la vendita all'Air France -KLM, che però non si era più resa disponibile alla trattativa.*

**Comunque**, siccome siamo in una democrazia elettorale, *il destino della nostra nazione è condizionato dal voto di un popolo afflitto dai vuoti di memoria e da una insana propensione ad autoassolversi dai propri errori di valutazione, nonché a perdonare le furbesche incongruenze dei suoi volubili parlamentari.* Questa coazione a reiterare opzioni autoritarie ci condannerà a essere nuovamente governati da rappresentanti politici abituati a occupare i gangli vitali dello Stato con l'obiettivo di annullarne le funzioni di organismo al di sopra delle fazioni, degli ottusi corporativismi, degli egoismi nutriti con i favoritismi degli amministratori installati dai partiti nei posti chiave.

**Tutti i sondaggi** del 2020 preannunciano il futuro esito delle urne a favore dello schieramento di destra, che si sta attrezzando per gestire con famelica avidità la cospicua somma di oltre 200 miliardi di euro stanziati dall'Ue per

riparare i danni causati dall'epidemia. Possiamo essere certi che, a prescindere dalle finalità degli investimenti, i fondi verranno distribuiti in modo clientelare seguendo la scriteriata logica di traslazione incondizionata di fondi pubblici ai privati. *Ne è un simbolico esempio il mai dismesso progetto di costruire il ponte sullo stretto di Messina, riportato in auge dall'attuale mal combinata compagine governativa.*

**Sembra che** papa Bergoglio sia rimasto l'unico baluardo contro l'infausta prospettiva di una crescita economica ai danni dell'ambiente e della solidarietà umana. Ne sono prova sia *l'enciclica sulla preservazione degli ecosistemi e il risparmio delle risorse naturali*, sia quella *sulla resistenza morale alla disgregazione delle relazioni sociali deteriorate dal consumismo e dall'esasperato individualismo*. Eppure la disamina di papa Francesco, per quanto ben articolata e argomentata, racchiude la vocazione ecumenica della Chiesa a estendere l'egemonia culturale della sua etica confessionale, che, nel campo della gestione del corpo e della sessualità, è prigioniera di pregiudizi oscurantisti anacronisticamente professati contro l'omosessualità, il divorzio, l'aborto, la procreazione assistita, l'eutanasia.

**Personalmente** non sottovaluto la rilevanza mediatica del messaggio papale. Le sue intenzioni sono lodevoli, come del resto è ammirevole la tenacia delle numerose opere caritatevoli cattoliche presenti in Italia e all'estero. *Ma preferisco che il mio impegno di cittadino tragga ispirazione da un'etica laica, confortata dai criteri di un ragionamento mai categoricamente generalizzato e dall'autonomia di un giudizio illuminato dal dubbio.*

**Il populismo avanza** e miete successi perché è capace di intercettare le frustrazioni della folla, per poi esasperarle con l'intento di ottenere il consenso a una **democrazia illiberale** legittimata da un *demos* rancoroso e protestatario, incline ad alienare la responsabilità delle scelte politiche all'uomo forte di turno che ha ciecamente contribuito a insediare al posto di comando.

**Solo chi è consapevole della gravità di una situazione in procinto di degenerare, come sta lentamente ma inesorabilmente succedendo, non risparmierà le sue energie fisiche e intellettuali per mantenere in vita un tessuto sociale che rischia irrimediabilmente di lacerarsi.** Ognuno nel nostro piccolo può agire in tanti modi e in molti contesti perché non si esaurisca la scorta di fiducia reciproca che tiene insieme i cittadini e li identifica nelle istituzioni, per quanto esse possano essere mal funzionanti e colpevolmente pigre nel rinnovarsi.

**Il vestito indossato dallo Stato, seppure con smagliature e rammendi, è l'unico cucito a misura della collettività, perché è essa stessa il sarto dell'abito che veste.** Con quell'abito ci si presenta agli appuntamenti storici.

**In tali congiunture** è determinante **la coesione sociale**, il solo antidoto alla frammentazione istigata dalle forze centrifughe. Perciò, se dovesse venir meno il **residuo di affidabilità e imparzialità** riposto nella magistratura, nella scuola, nella sanità, nelle forze dell'ordine e in altri organismi dello Stato, gli avventurieri della politica troverebbero demagogicamente la maniera di ufficializzare la loro supremazia sulle denigrate istituzioni.

**Se dovesse sciaguratamente verificarsi una tale ipotesi, facciamo di tutto perché si possa dire che non si è concretizzata con il nostro concorso, né con la nostra indifferenza. Anzi.**

**Michele Crudo**

\* Per chi volesse approfondire i temi presi in esame, può leggere i due libri da cui ho tratto gran parte dei dati riportati:

Mariana Mazzucco, ***Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale***, Laterza, 2018

Luciano Gallino, ***Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa***, Einaudi, 2013